

Mercoledì 11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine di Lourdes, la Chiesa universale celebra la XXIII Giornata Mondiale del Malato.

Il tema di quest'anno: *Sapientia cordis* "Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo" (Gb 29,15) invita la comunità cristiana a chiedere al Signore il dono della sapienza del cuore.

Anche nella nostra diocesi ci si prepara a vivere e celebrare, a livello parrocchiale o vicariale, questo importante momento ecclesiale di preghiera per i malati e di sensibilizzazione alla pastorale della salute. Come dice Papa Francesco in uno dei punti del suo messaggio per questa giornata: "Sapienza del cuore è uscire da sé verso il fratello".

Gli eventi presieduti dal Vescovo monsignor Diego Coletti s'inseriscono nell'ambito della visita pastorale. Lo scorso 28 gennaio ha incontrato la comunità del presidio ospedaliero "Eugenio Morelli" di Sondalo durante la visita pastorale al vicariato di Grosio. E nel proseguo della sua visita ad altri vicariati, non mancheranno momenti in cui incontrerà persone che vivono situazioni di malattia o di fragilità e tante persone che ha vario titolo se ne prendono cura: familiari, operatori sanitari, volontari... **Il giorno 11 febbraio il Vescovo, in comunione con tutta la Chiesa, celebrerà la Giornata Mondiale del Malato all'ospedale Sant'Anna di Como- San Fermo che simbolicamente rappresenta tutti gli ospedali presenti nella diocesi lariana. Presiederà la Santa Messa alle ore 16.00 durante la quale sarà amministrato il Sacramento dell'Unzione degli Infermi. A seguire, dopo aver salutato i dirigenti e il personale presenti, visiterà i malati con i loro famigliari ricoverati in Psichiatria e nella Degenza Medica 3 dove si trovano pazienti affetti da problemi nefrologici, cardiologici e vascolari.** La scelta di portare il nostro Vescovo a visitare questi malati mi sembra in sintonia con quanto Papa Francesco fa trasparire nel suo messaggio e continuamente sottolinea nel suo magistero. Andare verso le periferie esistenziali e stare vicino ai malati cronici e a chi ogni giorno, con amorevole pazienza, li assiste e li cura. L'ospedale è la città per eccellenza abitata dal dolore e dalla sofferenza, ma non possiamo dimenticare le tante persone ammalate e sofferenti presenti nelle nostre parrocchie e all'interno delle mura domestiche. Per questo l'ufficio di pastorale della salute, in collaborazione con gli altri uffici diocesani, ha elaborato e comincerà ad attuare un progetto di formazione e sensibilizzazione a livello vicariale o parrocchiale sulla pastorale rivolta ai malati e ai loro famigliari.

PERCHÉ UNA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO?
Mi sembra bello ricordare quanto scriveva Giovanni



Giornata mondiale del Malato

Paolo II nella lettera istitutiva della Giornata Mondiale del Malato (13 maggio 1992): "Non sarebbe sensata una Giornata all'anno per l'ammalato, se non divenisse strumento e occasione per ravvivare l'attenzione quotidiana della Chiesa a chi è sofferente e a chi se ne prende cura, sostenendoli con la propria carità



e affidandoli a Dio per l'intercessione di Maria. La celebrazione annuale della «Giornata Mondiale del Malato» ha quindi lo scopo manifesto di sensibilizzare il Popolo di Dio e, di conseguenza, le molteplici istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile, alla necessità di assicurare la migliore assistenza agli infermi; di aiutare chi è ammalato a valorizzare, sul piano umano e soprattutto su quello soprannaturale, la sofferenza; a coinvolgere in maniera particolare le diocesi, le comunità cristiane, le Famiglie religiose nella pastorale sanitaria; a favorire l'impegno sempre più prezioso del volontariato; a richiamare l'importanza della formazione spirituale e morale degli operatori sanitari e, infine, a far meglio comprendere l'importanza dell'assistenza religiosa agli infermi da parte dei sacerdoti diocesani e regolari, nonché di quanti vivono ed operano accanto a chi soffre. Come alla data dell'11 febbraio pubblici, nel 1984, la Lettera apostolica «*Salvifici doloris*» sul significato cristiano della sofferenza umana, così ritengo significativo fissare la medesima ricorrenza per la celebrazione della «Giornata Mondiale del Malato». Infatti, «insieme con Maria, Madre di Cristo, che stava sotto la croce, ci fermiamo accanto a tutte le croci dell'uomo di oggi» (*Salvifici doloris*, 31). E Lourdes, santuario mariano tra i più cari al popolo cristiano, è luogo e insieme simbolo di speranza e di grazia nel segno dell'accettazione e dell'offerta della sofferenza salvifica. Mentre auspico la piena collaborazione di tutti per il miglior avvio e sviluppo di detta «Giornata», ne affido l'efficacia soprannaturale alla mediazione materna di Maria «*Salus Infirmorum*» e all'intercessione dei Santi Giovanni di Dio e Camillo de Lellis, patroni dei luoghi di cura e degli Operatori sanitari. Vogliano questi Santi estendere sempre più i frutti di un apostolato della carità di cui il mondo contemporaneo ha grande bisogno».

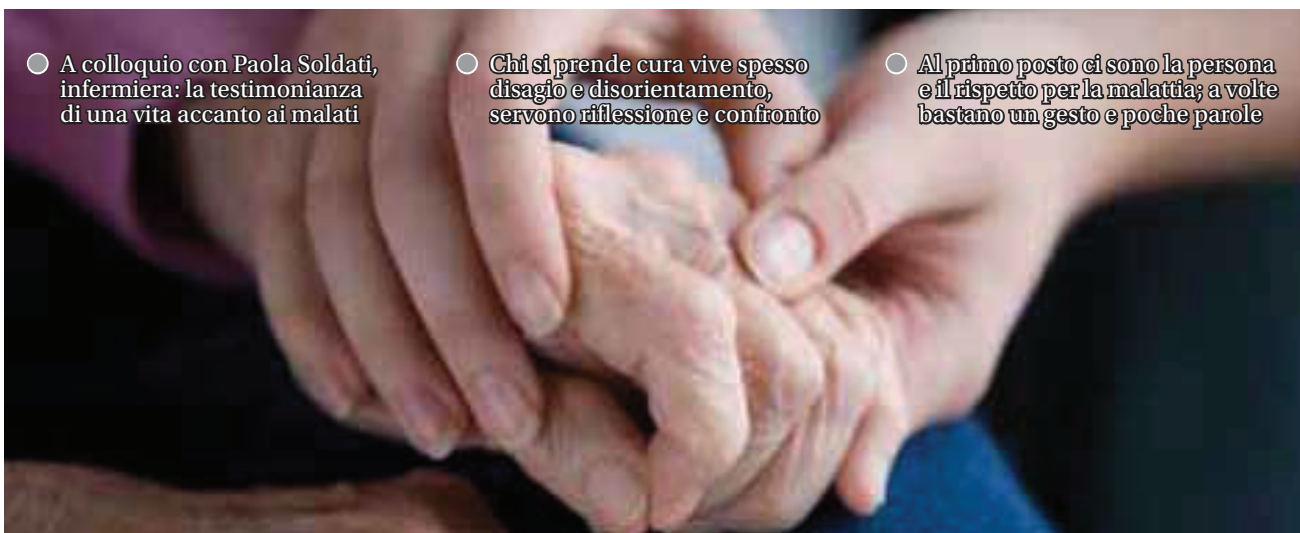
Il messaggio di papa Francesco: Sapientia cordis... la "sapienza del cuore"

Papa Francesco nel messaggio per la XXIII Giornata Mondiale del Malato ci invita a meditare un'espressione del Libro di Giobbe: «Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo» (29,15). «Mi rivolgo a tutti voi - ha esordito il Santo Padre - che portate il peso della malattia e siete in diversi modi uniti alla carne di Cristo sofferente; come pure a voi, professionisti e volontari nell'ambito sanitario». Prendendo spunto dall'espressione presa del Libro di Giobbe, ha meditato sulla «Sapienza del cuore» che non è una conoscenza teorica, astratta, frutto di ragionamenti. Ma un atteggiamento infuso dallo Spirito Santo in «chi sa aprirsi alla sofferenza dei fratelli e riconosce in essi l'immagine di Dio!». In questa sapienza cordis, che è dono di Dio, possiamo riassumere i frutti della Giornata Mondiale del Malato. Ogni uomo, in ogni circostanza e situazione di vita, ha bisogno dello Spirito di sapienza per cogliere i segni della presenza provvidente e misericordiosa di Dio, conoscere la sua volontà, discernere il bene dal male. Sappiamo, infatti, che «per la Bibbia il cuore è il centro profondo, originante il mistero della persona; è il luogo delle scelte, dove la riflessione s'intreccia con la decisione di agire. Potremmo dire che il cuore è la sintesi di intelligenza, volontà, amore, azione: appunto la vita dell'uomo». L'esigenza di chiedere a Dio questo dono si fa ancora più forte quando la malattia bussava alla porta e fa sentire

la sua scomoda voce. Il libro di Giobbe riporta un lungo soliloquio (cap. 29-31) nel quale l'autore colpito da sofferenze di ogni tipo, ricorda le opere di giustizia da lui compiute quando era ricco, felice e onorato. Quante volte, soprattutto se la malattia si mostra particolarmente aggressiva e prolungata, il ricordo di tempi sereni e pieni di vigore, torna ad affacciarsi alla mente: «Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo» (Gb 29,15). Talvolta questa memoria diventa occasione di ringraziamento, altre volte di rimpianto e di collera, e causa quindi di ulteriore sofferenza. Come non mai, è quello il momento in cui gridare come il cieco di Gerico: «Signore fa che io veda» (Lc 18,41) e ripetere con fiducia: «Donaci o Signore la sapienza del cuore!». Scrive papa Francesco con grande delicatezza e pudore: «La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre; ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino». E ancora: «Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, affidamento alle mani di Dio che non ci abbandona e, in questo modo, essere una tappa di crescita della fede e dell'amore. Contemplando l'unione di Cristo con il Padre, anche nel momento della sofferenza più grande sulla croce (cfr. Mc 15,34), il cristiano impara a partecipare allo sguardo stesso di Gesù... All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna...» (cfr. Lumen fidei 56-57).

Articolando in più punti il suo messaggio per questa giornata il vescovo di Roma ha affermato che sapienza del cuore è servire, stare, uscire da sé, essere solidali col fratello. «Quanti cristiani anche oggi testimoniano, non con le parole, ma con la loro vita radicata in una fede genuina - ha osservato il Papa - di essere 'occhi per il cieco' e 'piedi per lo zoppo'. Persone che stanno vicino ai malati che hanno bisogno di un'assistenza continua, di un aiuto per lavarsi, per vestirsi, per nutrirsi». Questo servizio, ha osservato, è un «grande cammino di santificazione». È una bugia ipocrita quella che «si nasconde dietro certe espressioni che insistono sulla "qualità della vita" per indurre a credere che le vite gravemente affette da malattia non sarebbero degne di essere vissute», ribadisce con forza il Pontefice. Su questa «grande menzogna» dice: «Anche quando la malattia, la solitudine e l'invalidità hanno il sopravvento sulla nostra vita di donazione, l'esperienza del dolore può diventare luogo privilegiato della trasmissione della grazia». E allora «le persone immerse nel mistero della sofferenza e del dolore, accolto nella fede, possono diventare testimoni viventi di una fede che permette di abitare la stessa sofferenza, benché l'uomo con la propria intelligenza non sia capace di comprenderla fino in fondo». «Il nostro mondo dimentica a volte il valore speciale del tempo speso accanto al letto del malato - è la denuncia papale - perché si è assillati dalla fretta, dalla frenesia del fare, del produrre, e si dimentica la dimensione della gratuità,

del prendersi cura, del farsi carico dell'altro». Per Papa Francesco «dietro questo atteggiamento c'è spesso una fede tiepida». E allora ci esorta: «Vorrei ricordare ancora una volta l'assoluta priorità dell'uscita da sé verso il fratello come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale». Inoltre, il Santo Padre, mette in evidenza «quanti cristiani testimoniano non con le parole ma con la loro vita» accanto ai malati; questi vivono «un grande cammino di santificazione» perché se «è facile servire per qualche giorno» è invece «difficile accudire una persona per mesi o per anni, anche quando essa non è in grado di ringraziare». Il Pontefice esprime anche un altro monito: «La vera carità è condivisione che non giudica, che non pretende di convertire l'altro»; «è libera da quella falsa umiltà che sotto sotto cerca approvazione e si compiace del bene fatto». Infine ha concluso il suo messaggio affidando questa Giornata Mondiale del Malato alla protezione materna di Maria, che ha accolto nel grembo e generato la Sapienza incarnata, Gesù Cristo, nostro Signore: «O Maria, Sede della Sapienza, intercedi quale nostra Madre per tutti i malati e per coloro che se ne prendono cura. Fa' che, nel servizio al prossimo sofferente e attraverso la stessa esperienza del dolore, possiamo accogliere e far crescere in noi la vera sapienza del cuore". padre FAUSTO NEGRINI Direttore ufficio diocesano Pastorale della Salute



● A colloquio con Paola Soldati, infermiera: la testimonianza di una vita accanto ai malati

● Chi si prende cura vive spesso disagio e disorientamento, servono riflessione e confronto

● Al primo posto ci sono la persona e il rispetto per la malattia; a volte bastano un gesto e poche parole

Servire, stare, uscire, essere solidali

«Sapientia del cuore è **servire** il fratello... è **stare** con il fratello... è **uscire** da sé verso il fratello... è essere **solidali** con il fratello senza giudicarlo». Questi sono i quattro verbi suggeriti da **papa Francesco**, e che sempre si accompagnano alla parola "fratello", in occasione della **XXIII Giornata Mondiale del Malato**. Il Messaggio del Santo Padre è intitolato **Sapientia cordis - «Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo» (Gb 29,15)** e il Pontefice lo ha voluto indirizzare «a tutti coloro che portano il peso della malattia, e sono in diversi modi uniti alla carne di Cristo sofferente, come pure a professionisti e volontari nell'ambito sanitario». Cosa significhi "sapientia del cuore" è già sotteso nel versetto di Giobbe che completa l'instestazione. Ma Francesco lo spiega ancora meglio: «è un atteggiamento infuso dallo Spirito Santo nella mente e nel cuore di chi sa aprirsi alla sofferenza dei fratelli e riconosce in essi l'immagine di Dio». E ancora. «Quanti cristiani anche oggi testimoniano, non con le parole, ma con la loro vita radicata in una fede genuina, di essere "occhi per il cieco" e "piedi per lo zoppo"! Persone che stanno vicino ai malati che hanno bisogno di un'assistenza continua, di un aiuto per lavarsi, per vestirsi, per nutrirsi... Il tempo passato accanto al malato è un tempo santo».

Parole come sempre incisive quelle di papa Francesco e che ritrovano eco concreta in alcune riflessioni che abbiamo condiviso con **Paola Soldati**, infermiera presso l'Azienda Ospedaliera Sant'Anna di Como-San Fermo. «Sono infermiera da trent'anni - ci racconta -. La corsia, il reparto sono luoghi che sanno esercitare un grande fascino, soprattutto sui più giovani: per gli aspetti tecnologici, per le competenze mediche e scientifiche richieste... Da ragazzi poco più che ventenni si prova il senso di responsabilità di avere un paziente in carico... Poi ci sono tanti modi, tante prospettive attraverso cui esercitare la professione. Ci si può limitare al guadagno. Oppure ci si mette in un'ottica di scelta di vita, per cui il lavoro diventa una "vocazione", un servizio per l'altro, perché abbiamo a che fare con le persone in uno dei momenti più difficili che si possano affrontare, quello della malattia... e in questi casi, a fare la differenza, sono i gesti, le parole... anche solo l'attenzione con la quale si rifà un letto». Paola ci ricorda i suoi primissimi anni trascorsi a Lanzo d'Intelvi, dove, fra gli incarichi di "inizio carriera", fu chiamata a seguire alcuni coetanei, tutti tra i 20 e i 23 anni, provenienti da uno stesso paese

della provincia di Bergamo, tutti poliomielitici. «Già quello fu un impatto "forte" - ci svela - ma c'era ben altro che mi stava aspettando». Negli Anni Ottanta, infatti, Paola approda all'Ospedale Sant'Anna di Como, reparto di pneumologia. «L'80% delle diagnosi era di tipo oncologico. E trent'anni fa non esistevano né la cultura delle cure palliative, né l'assistenza domiciliare. E si moriva male... Negli stanzoni a sei letti, senza la possibilità di avere accanto le persone care... Ad alleviare le sofferenze c'erano solo un po' di sciroppo di morfina e il tentativo di stare il più vicino possibile al paziente... A scuola ti insegnano a essere una specie di "piccolo dottore"... Ma come si sta accanto a una persona che sta male, che sta morendo, come si fa a dare la cattiva notizia di una prognosi infausta ai familiari del malato... ecco quello no, non te lo insegna nessuno... Lo impari da solo, confrontandoti con la morte, con il tuo dolore, mettendoti con rispetto di fronte alla malattia e cercando di dialogare con gli altri infermieri che, come te, vivono lo stesso disorientamento, le stesse umane difficoltà». In pneumologia Paola rimane per dieci anni. «E giorno dopo giorno ho cominciato a cercare le risposte al disagio del malato e anche al mio di disagio. Ho imparato cosa significano empatia e linguaggio del corpo. Perché

cosa puoi rispondere a una persona che ti confida: "ho paura di morire"? Ti sforzi di riempire di significati anche i silenzi e offri la tua mano, perché l'altro la possa stringere».

Dopo aver seguito per un decennio i malati di pneumologia, Paola si trova ad affrontare una prova inattesa. Il tumore ai polmoni si porta via suo padre in una manciata di giorni. «E a quel punto sono andata in "burn out"... Sono scoppiata... non ce l'ho più fatta a rimanere in quel reparto e ho preso una pausa di riflessione». Conclusa con la scelta di mettersi alla prova in un ambito che, rifacendosi sempre a papa Francesco, potrebbe essere definito "periferia delle periferie"; anche in ambito sanitario. Il mondo del disagio psichiatrico. La legge Basaglia, nel 1978, aveva imposto la progressiva chiusura delle strutture odiosamente definite "manicomio". Dieci anni dopo quella norma, presso il complesso del "San Martino" di Como c'era ancora una "città nella città - la definisce Paola -. Oltre settecento pazienti, che erano riconducibili fondamentalmente a tre "patologie": persone con disabilità gravi o gravissime; persone che necessitavano di un aiuto prettamente socio-assistenziale; persone con malattie psichiche vere e proprie (qualcuno con un potenziale criminoso). Per molti di questi pazienti la situazione era ormai irrecuperabile, anche a causa del protrarsi del ricovero, della separazione da un contesto di "normalità" e della rottura dei legami familiari... Per quanto mi riguarda mi sono sempre messa dalla parte dei pazienti. Negli anni l'approccio nei confronti del mondo "psichiatrico" è profondamente mutato, mettendo sempre di più in primo piano la "persona" e favorendo un percorso interdisciplinare, che coinvolge diverse figure mediche, assistenti, educatori e, soprattutto, la famiglia... La malattia mentale a volte si esprime con comportamenti violenti, ma è una forma altissima di sofferenza. Personalmente ho sempre cercato, per quanto possibile, di creare un rapporto di fiducia, di lasciare al paziente il tempo di parlare delle proprie paure e dei propri deliri... Nel disagio psichico ci sono tanti segnali che chiedono di essere colti e ascoltati... non si deve per forza aspettare che accada qualcosa». Nel 1997 il "San Martino" chiude definitivamente la sua esperienza come presidio psichiatrico e parte delle strutture vengono ripensate e riconvertite in una nuova dimensione: l'hospice, una comunità per anziani e il servizio per alcune forme di disagio soprattutto nella fascia giovanile.



Nel frattempo Paola è approdata a un'altra periferia: il servizio medico infermieristico all'interno della Casa circondariale del Bassone. Un'esperienza limitata temporalmente, ma che l'ha ugualmente segnata. «Ricordo sicuramente le difficoltà dei reclusi - ci spiega -. A colpirmi, però, è stata soprattutto la realtà degli agenti di Polizia penitenziaria. La loro solitudine (perché moltissimi arrivano da fuori Como; sono lontani dalla famiglia; spesso i trasferimenti sono solo temporanei, quindi c'è una continua precarietà, il pensiero per una successiva destinazione), il senso di separazione dal resto del mondo, lo stress che deriva dalla gestione dei rapporti con i detenuti». Dopo il Bassone per Paola si aprono di nuovo le porte del reparto di pneumologia dell'Ospedale Sant'Anna. «È stato impegnativo, perché in ogni paziente mi sembrava di rivedere

il volto di mio padre. Dal punto di vista medico-scientifico l'assistenza ha fatto passi da gigante, un altro mondo rispetto a trent'anni fa... Compreso il rapporto medico-paziente e gli sforzi per l'umanizzazione degli spazi ospedalieri. Ma per chi è malato il tempo è suddiviso così: "15 giorni fai la chemio, 15 giorni vivi". Questa è stata la definizione che mi ha dato una delle persone ricoverate da noi. Poi ci sono diversi modi di reagire. C'è chi lotta (e in quei giorni in cui "vive" fa di tutto, anche la danza del ventre o i lanci col paracadute!) e chi si arrende (perché il male ti fiacca, ti porta via tutto e non ti lascia spazi di speranza). Noi ci siamo per tutti e quando la morte si porta via i tuoi pazienti ogni volta ci chiediamo: abbiamo fatto tutto

quello che potevamo per salvare la vita di una persona?».

Da due anni Paola è, ancora al Sant'Anna, presso il reparto di geriatria. «Come vedi non mi sono fatta mancare alcuna forma di emarginazione!», sorride e intanto ci dice che, fra un turno e l'altro e la gestione familiare (con tre figli fra i 12 e i 19 anni), si occupa anche di assistenza domiciliare ai malati terminali. «Nella mia vita - ci dice con passione - ho imparato che devi sempre guardare alla persona e averne estremo rispetto. Nella malattia si è in una situazione di fragilità e di dolore, nella quale, spesso, non hai nemmeno la possibilità di partecipare, consapevolmente, a scelte e decisioni che ti riguardano. La prima delle

cure è l'affetto e poiché il tempo è prezioso è meglio non sprecarlo. È giusto dirsi le cose che prima non ci si è detti per riscoprire quanto bene ci si vuole. Non serve molto altro... Sicuramente qualche abbraccio e qualche semplice attenzione: come stai? Cosa posso fare per aiutarti?. Ringraziamo Paola per questa sua testimonianza. Un dialogo durante il quale i suoi occhi, spesso, si sono velati di lacrime pensando alle tante persone incontrate. Volti e storie che hanno fatto commuovere lei e noi con lei. Una vita accanto ai malati che ci dimostra la "sapientia del cuore" auspicata da papa Francesco, che «non è una conoscenza teorica, astratta, frutto di ragionamenti», ma è «servire il fratello... stare con il fratello... uscire da sé verso il fratello... essere solidali con il fratello senza giudicarlo».

pagina a cura di ENRICA LATTANZI